

Trattato del Quirinale, timori infondati

di **FERDINANDO FEDI**

Finalmente è arrivata la data per la firma dell'accordo bilaterale tra Francia e Italia denominato "Trattato del Quirinale" in omaggio al lavoro svolto dal presidente Sergio Mattarella per favorire i negoziati.

L'accordo, i cui contenuti non sono ancora noti nei dettagli, andrà a migliorare la cooperazione tra i due Paesi su un'ampia serie di tematiche.

Il riserbo sul testo ha generato le prime critiche da parte di alcuni ambienti politici che hanno lamentato l'estromissione del Parlamento dalla conoscenza dello sviluppo dei lavori. Dimenticano costoro che negli accordi bilaterali il Parlamento non è mai coinvolto prima della sottoscrizione ma interviene successivamente, in sede di legge di autorizzazione alla ratifica, ove a seguito di un approfondito dibattito può esprimersi anche in modo negativo. È successo molte volte, numerosi accordi sottoscritti con la Cina da tempo giacciono nei cassetti delle Commissioni parlamentari e non entreranno mai in vigore. Il Parlamento è centrale per la ratifica degli accordi e se ritiene che il trattato con la Francia non sia coerente con gli interessi italiani ha gli strumenti per bloccarlo. Il problema, pertanto, non esiste.

Oggi il presidente del Consiglio, Mario Draghi, apporrà la propria firma sull'intesa al fine di favorire il coordinamento tra i due Paesi nella politica estera, europea e migratoria, nei settori difesa, sicurezza, ambiente, istruzione e nelle strategie economiche. Il documento si compone di un lungo preambolo sui valori e gli obiettivi comuni e di 12 capitoli tematici. Lo completa un allegato recante le modalità applicative per raggiungere gli obiettivi prefissati mediante riunioni congiunte dei Consigli dei ministri o dei singoli dicasteri, per agevolare la ricerca di posizioni comuni.

Per quanto riguarda la politica estera e della difesa verrà implementata la visione strategica comune che già esiste sulla questione Libia, dove entrambi i Paesi sostengono il Governo attuale ed entrambi hanno l'interesse a riprendere il controllo del Mediterraneo fuori da interferenze turche e russe. Anche nell'Africa sub-sahariana già da tempo i due Paesi hanno condiviso campi e strategie, sia in Niger che in Mali e Mauritania nel contesto della difficile missione "Takuba" per contrastare reti terroristiche e traffici di migranti.

Di fatto l'accordo replica quello franco-tedesco denominato Trattato di Aquisgrana e, oltre ad avere una grossa influenza politica all'interno dell'Unione europea, potrà costituire un'occasione per il nostro Paese di avere maggiore influenza sullo scacchiere mondiale.

Abbiamo sempre temuto l'alleanza franco-tedesca e ora che l'Italia finalizza analoga intesa si solleva la preoccupazione del rischio di finire sotto l'influenza francese, quando già le economie dei due Paesi sono caratterizzate da forte interdipendenza.

Di solito gli accordi sono sinallagmatici, nel senso che ne derivano stessi obblighi e benefici per le Parti che li sottoscrivono, a meno che una delle due sia incompetente o traditrice. Non sembra il caso dei tre presidenti del Consiglio che hanno condotto la negoziazione dal 2017 a oggi, unitamente ai loro ministri e a tutti gli sherpa - diplomatici e dirigenti ministeriali - che vi hanno lavorato.

Auspichiamo, invece, che la vicinanza

2048: deserto Italia

È questo, secondo l'Istat, l'anno in cui il numero dei decessi doppiierà quello delle nascite nel nostro Paese. Mentre nel 2050 la popolazione in età lavorativa dovrebbe scendere dal 63,8 al 53,3 per cento



culturale che unisce la Francia all'Italia maggiormente rispetto alla Germania

possa costituire un modello ancor più influente, tale da poter invertire il progres-

sivo indebolimento delle politiche nazionali di fronte alla centralità di Bruxelles.

La differenza tra scienza e scientismo

di RAFFAELLO SAVARESE

Purtroppo molti negano anche l'evidenza. Confondono Scienza con Ricerca: la Ricerca è un percorso, la Scienza il suo consolidamento. Hanno un atteggiamento fideistico che gli impedisce di esercitare il pensiero critico e interrogarsi sulla validità di questa o quella proposizione, di vedere le differenti gradazioni e sfumature tra una tesi e il suo contrario.

Ma la verità del momento è assoluta e incontestabile. Anche se smentita, poi, dai fatti in un batter di ciglia. Quella imposta con più autorità - ma non sempre con altrettanta autorevolezza - è l'indeformabile, indefettibile e assoluta verità. Il sole gira intorno alla terra, si diceva, perché sostenere il contrario è blasfemia. Punto. Il dubbio non va indagato, argomentato, dibattuto ma silenziato e irriso.

La Scienza allora diventa Scientismo. E prefigura un'umanità fatta non di individui ma di masse indistinte che delegano a una élite il proprio pensiero critico e le scelte che riguardano la propria esistenza. Questo dogmatismo è il presupposto del totalitarismo collettivista. Eppure, chi vi soggiace è convinto di essere più libero degli altri.

Scatta a Mediaset il nuovo riassetto

di SERGIO MENICUCCI

Novità societarie e redazionali nel gruppo berlusconiano del Biscione. Mediaset cambia nome e la nuova denominazione della società sarà Mfe-Mediaforeurope con sede legale ad Amsterdam in Olanda. Cambia anche la struttura azionaria con doppia categoria di azioni: ordinarie A e ordinarie B con lo scopo di offrire una maggiore flessibilità per il finanziamento di future operazioni. Entrambe le azioni saranno quotate sul Mercato telematico azionario organizzato e gestito dalla Borsa italiana. Con l'Assemblea straordinaria del 25 novembre sono stati messi definitivamente dietro le spalle i cinque anni di contenzioso economico e giuridico con il gruppo Vivendi del bretone Vincent Bolloré. I rappresentanti francesi hanno votato prima l'abolizione del voto maggioritario, la decisione di spostare in Olanda la sede legale e poi il percorso delle azioni a due categorie. Sono le conseguenze dell'accordo globale sottoscritto il 3 maggio tra Fininvest, Mediaset e Vivendi secondo con il quale si metteva fine alla loro controversia rinunciando, reciprocamente, a tutte le cause e denunce pendenti.

Un accordo di buon vicinato, anche perché come si sta vedendo in queste settimane Vivendi è impegnato con la questione Tim e l'OPA del fondo americano Kkr. Vicenda sulla quale è sceso in campo anche il premier Mario Draghi chiedendo garanzie per la rete e l'occupazione. Il cambiamento di nome di Mediaset si inserisce nel percorso per la costruzione di una holding internazionale che inserisse le principali tivù generaliste europee.

I vertici del gruppo di Cologno Monzese (Fedele Confalonieri presidente, Pier Silvio Berlusconi vicepresidente e amministratore delegato) si sono presentati ai soci che votavano in presenza e in webcast a causa delle norme emergenziali adottate dal governo olandese in relazione all'esplosione della pandemia da coronavirus (Covid-19) con buoni risultati di gestione. Alla nuova struttura, che diventerà operativa dal primo gennaio 2022, vengono presentati conti in ripresa nonostante le difficoltà del biennio appesantito dal lockdown e dalla crisi della distribuzione cinematografica. Il gruppo ha comunque conseguito un significativo incremento nel primo

trimestre 2021 paragonato a quello del 2020. Questo è dovuto all'accelerazione, superiore alle aspettative, dei ricavi pubblicitari in Italia con un incremento del 6,1 per cento. Il numero dei dipendenti è rimasto sostanzialmente lo stesso degli anni precedenti: 4.933 di cui 1578 in Spagna.

Più complessa la riorganizzazione giornalistica. Il piano 2022-24, presentato al Comitato di redazione, prevede l'ipotesi di 45 uscite incentivate su base volontaria contro 15 assunzioni tra i giovani collaboratori.

La riduzione di 30 unità comporterà una piccola rivoluzione che secondo i vertici della società avverrà senza strappi o tagli. Lo snellimento ci sarà comunque nell'informazione e nello sport anche se Mediaset si è assicurata fino al 2024 i diritti di trasmissione gratuita sulle reti generaliste della migliore partita di ogni turno di Champions League, finale compresa. Per le prossime 3 stagioni Mediaset offrirà la visione di 104 partite in diretta streaming pay visibili su tutti i device, smart tv, tablet, pc e cellulari. È comunque il totale dell'ascolto nelle 24 ore che fa guardare con fiducia al futuro. I telespettatori sono 11 milioni e 700 mila con uno share del 32,2 per cento. Anche in Spagna il gruppo Mediaset España conferma la propria leadership come ascolto con una quota del 27,5 per cento nelle 24 ore. Il nuovo piano aggiorna il precedente del 2019 che aveva già dato il via ad un primo riassetto a Cologno Monzese.

Conciliare il consumismo con l'emergenza climatica

di LUCA CRISCI

Il mondo dell'espansione inarrestabile che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni non potrà certo continuare nella sua corsa nei prossimi anni. Ce lo chiede l'ambiente, se continuiamo di questo passo lasceremo ai nostri figli un mondo probabilmente inabitabile per molti periodi dell'anno. E allora cosa fare? Retrocedere verso un mondo non consumista, limitare i vizi delle persone nei Paesi sviluppati appare praticamente impossibile. Non siamo più abituati ad accontentarci, a vivere una vita semplice, fatta di piccole cose. Anche i poveri hanno bisogno di molto, di stare al passo, in miniatura con chi può permettersi una vita agiata.

E allora se bisogna tutelare l'ambiente, ma allo stesso tempo non può arrestarsi la cavalcata del consumismo, abbiamo di fronte una soluzione, per certi versi distopica, probabilmente inapplicabile per molti esseri umani, ma che potrebbe diventare ben presto, lentamente, la nuova normalità. E sicuramente il Metaverso inizia a spaventarci, per la forza con cui potrebbe cambiare il mondo, per il modo in cui le persone potrebbero venirne risucchiate.

Come diceva Margaret Thatcher tanti anni fa: there is no alternative. Per vivere nel mondo sviluppato e tecnologico dei prossimi anni potrebbe non esserci alternativa. E allora parte il via al consumismo consumato nelle nostre abitazioni, senza uscire di casa, uscendo il meno possibile, incontrando i nostri amici in modalità virtuale, modalità che nei prossimi anni diventeranno sempre più reali, sempre più simili alla realtà. Perché un modo per portare avanti la sete di consumismo con cui siamo cresciuti in un mondo minacciato dall'emergenza climatica potrebbe essere proprio questo. Farci desiderare non più oggetti, ma oggetti virtuali, ologrammi, cose che in realtà non esistono nemmeno. Farci volare dall'altra parte del mondo senza spostarci di un millimetro dalla nostra cameretta. Tutto questo connesso con i lockdown climatici, che presto potrebbero diventare la nuova realtà, la nuova minaccia per la libertà della popolazione.

Sperando, di Natale in Natale, che sia

l'ultimo con le restrizioni, ma uno tira l'altro e ce ne è sempre uno nuovo, sempre un nuovo ostacolo. E un passetto alla volta sprofondiamo nel nuovo mondo, anche se non ci piace. Ci stanno accompagnando, e noi senza rendercene pienamente conto li seguiamo, convinti che obbedendo torneremo al mondo del 2019. O addirittura in un mondo migliore. Ma forse no, forse hanno ragione loro, forse queste parole sono soltanto il delirio di un uomo qualunque. Ce lo dirà la storia come andranno le cose, ma forse un domani sarà troppo tardi per rimediare.

Fase della guarigione combattente

di ANTONIO SACCA

Quanti dicono e scrivono, spesso straparano, ossia ignorano quel che dicono di conoscere. Mi riferisco all'ormai famigerato virus. Ad esempio. Fosse verosimile la mitologica idea che i non vaccinati periranno come zanzare infiammate, l'Africa non avrebbe africani, la vaccinazione è inconsistente, eppure gli africani periscono per fame non per virus, e il Continente trabocca di viventi. Minimi vaccinati, decessi al minimo! Come sciogliere questo enigma? Certo, i "dati" di rilevazione africani non sono millimetrici come da noi(?), ma non possiamo negare che qualcosa di buio resta, tanto poco vaccinati, tanti meno decessi. Come intendere? La sola interpretazione è: per morire occorrono fattori aggiuntivi al morbo, ambiente, vecchiaia, altri malanni, alimentazione. Ed entriamo nel realismo analitico. Vale a dire: non possiamo affibbiare la mortalità esclusivamente al virus e la salute soltanto ai vaccini. La teoria del connubio di vaccino devastante contro virus devastato è infondata, se esclusiva.

Infatti, popoli senza vaccini fronteggiano virus più virilmente che popoli vaccinati e, aggiunta rilevantissima, fosse verosimile l'argomento che i vaccini risolvono, oggi, con tante vaccinazioni dovremmo appagarci, i maggiori problemi dovevano crescere mesi passati, invece, incredibilmente, mesi passati sembrava che virus fosse perdente e i vaccinati erano in minor numero che adesso! Se i non vaccinati inficiassero dovevano recare maleficio in passato più che ora, minoranza qual sono rispetto ai vaccinati. Ma come, aumentano i vaccinati e aumentano i contagi!

I guariti senza vaccini nei popoli vaccinati sono milioni. Ripeto: i guariti senza vaccino nei paesi vaccinati sono milioni e milioni. Io sono tra costoro. Due mesi infiniti malato, coscienza oscurata, respirazione artefatta, incubi atterribili, risveglio sonnambolico, voce mancante per muco nei polmoni, taglietto alla gola, fuoriuscita di massa melmosa grumettata di sangue, e ritrovo l'impeto della voce ma non il potere delle gambe, non mi reggo, barcollo, la mente volteggia, dalla rianimazione alla riabilitazione, stento a camminare, passettini, la gamba sinistra raggrinzita non si tende, l'anca distorta della posizione si atrofizza, tamponi, cavature di sangue, cuore sotto sguardo, medicine a ettogrammi, infine un mattino del febbraio del 2021, dopo quattro mesi di ergastolo sanitario vedo ancora le strade romane, e le persone andare non con sedie a rotelle, e il cielo che non era un soffitto, e le persone vestite con abiti non camiccioni azzurri o bianchi. L'Era dei vaccini iniziava, io, immunizzato dalla malattia, mi guarivo da me. Chi sa, forse il corpo contiene maggiori capacità difensive della credenza che lo intende stremato se non vaccinato.

Tutti gli ospiti dell'operoso, maestoso, stimabile, Ospedale Spallanzani eravamo in rianimazione in percorso di guarigione senza vaccini, allora. A tal punto un eventuale lettore insorgerà: ecco un nemico della salute pubblica, un antivaccinista. Dove si può cogliere questa interpretazio-

ne? Mai. Dico soltanto che vi fu un periodo nel quale la difesa naturale, con tutto l'associabile curativo, era la difesa preminente. Dico soltanto che non bisogna ridursi esclusivamente ai vaccini. Tante è vero che moltissimi siamo sopravvissuti senza vaccini. Essenziale è la "carica" interna, voler vivere e intervenire non tardi. Quest'ultimo rilievo è decisivo. Il maggior numero dei malati era di passaggio, massimo dieci giorni, medicine, ossigenazione, e tornavano a casa a gambe rette. La mia esperienza, dico: esperienza non congettura, è che se organizzassimo la società in modo salubre il virus andrebbe in altri pianeti fallendo il suo rovinio sulla Terra.

Ci deve pure essere un fondamento nel fatto che bambini e giovani si ammalano scarsamente e decedono minimamente. Fosse un male totale nessuno verrebbe risparmiato! Dunque aver cura delle condizioni della salute è la condizione per mantenere sana la salute. Sembra tautologico ma è tautologismo giustificato. Non limitarsi a fattori esterni, il vaccino è un fattore oggettivo, meccanico. Bisogna curarsi in interiore, accorgimenti, scopi, volontà di vivere, ambiente sanificato. Affidarsi ad una soluzione oggettiva come è il vaccino dà l'illusione che tutto sia risolto. Lo vediamo, non basta. Se vacciniamo ma non guariamo restiamo dei potenziali malati. Il virus si trasmette alla mente. Il vaccino che mantiene il contagio ha immesso nel cervello un segnale: non c'è guarigione, sei in perpetuo rischio.

E un messaggio opposto: sei immune, non ti colpisce alcunché. Entrambe le evenienze sono desolanti e vulnerano la società. Imporre: vaccinatevi, quando si teme il contagio, sembra un obbligo vano, prepotenza inutile e suscita rifiuto; illudersi di essere salvi quando è possibile il contagio, ci fa irresponsabili. Esiste o non esiste la possibilità di guarire o il virus è un male attenuabile ma non guaribile? I vaccini suscitano questa duplice certezza erronea, di sempre ammalarsi, di non ammalarsi. Invece di discutere su obblighi vaccinali bisogna tentare rimedi di guarigione, se i vaccini non guariscono, si somministrano a forza o per adesione non cambiano la loro natura: non guariscono! Ormai è chiaro: l'eccellenza dei vaccini si reperisce nella loro azione sminuitiva del danno ma non nella eliminazione del danno. Esiste possibilità di eliminare il danno? Altrimenti possiamo vaccinare la totalità del pianeta, il virus continuerà a contagiare. Anche mentalmente. E, sia pure endemico, alla minima variante scavalca il vaccino e ammorba di nuovo. Esiste obiezione a questa ipotesi?

Ci sono fino ad oggi queste fasi, periodo sine vaccino, periodo vaccino sì/no, terzo periodo dovrebbe essere: Periodo delle cure e delle prevenzioni. I vaccini danno e daranno risultati nel diminuire la malattia ma non guariscono e la società resta sospesa alle acrobazie del virus. Avanti, uccidiamo il virus, guariamo dal virus. Terza era, fase della guarigione combattente.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Turchia: crisi, proteste e inflazione

Mentre in Europa si protesta contro il Green pass, a Istanbul non c'è più una lira per comprare il pane. Le proteste irrompono contro una crisi che potrebbe mandare a monte il potere assolutista di Recep Tayyip Erdogan. Mancano soltanto 18 mesi alle elezioni politiche e presidenziali, e le opposizioni chiedono tutte a gran voce il voto anticipato, dato che i sondaggi attribuiscono la vittoria a loro. Anche Erdogan potrebbe decidere di consultare a breve termine la popolazione, evitando che l'esasperazione cresca ancora di più.

Mariano Giustino - corrispondente di Radio Radicale dalla Turchia - l'altro giorno ha riferito che in cinque ore il cambio con l'euro della lira turca è passato da 14 a 14,43 lire. La svalutazione si accompagna col caro prezzi, mentre i negozi fanno incetta di farina, olio e altri beni di prima necessità, peggiorando la disponibilità di cibo. Le uova sono aumentate del 47 per cento, l'olio di girasole del 40 per cento. Il 42 per cento della popolazione ha il salario minimo fissato a 224 euro al mese, mentre un insegnante guadagna circa 600 euro al mese. Apple ha sospeso le vendite di iPhone e di altri suoi prodotti in Turchia, anche se per le prossime feste di Natale riaprirà probabilmente una finestra per i regali.

Ma il problema di questi giorni in Turchia è il pane, non lo smartphone. Giustino ricorda che in questi mesi circa 11mila aziende Pmi hanno chiuso i battenti, mentre i negozi falliti o chiusi sono almeno dieci volte tanto. Ciò è dovuto a problemi strutturali, che sono però aggravati dalle follie scespiriane di Erdogan, che si improvvisa economista dopo aver licenziato ben quattro governatori della Banca centrale turca, perché non accettavano le sue volontà basate sull'abbassamento dei tassi di interesse, il contrario esatto di quanto si deve fare in caso di svalutazione.

In Turchia non ci sono risorse energetiche e manca anche un'agricoltura fiorente (a parte alcune coltivazioni). Ecco perché si razionano i cibi, perché la benzina è salita del 20 per cento e il gas industriale del 48 per cento. Ed ecco perché la Banca centrale non ha più li-

di PAOLO DELLA SALA



quidità, nonostante i fondi concessi dal Fondo monetario internazionale, dato che l'economia turca si basa sull'edilizia (drogata) e sull'import. Appare drogata anche la crescita del Pil (+21 per cento nel secondo trimestre). Va comunque ricor-

dato che la Turchia con 729 miliardi di dollari ha il Pil più alto del Medio Oriente, anche se nel 2013 il Pil ammontava a 957 miliardi, (Israele ha 420 miliardi, ma con una popolazione di appena 9 milioni di abitanti).

Secondo il Fondo monetario internazionale l'economia turca quest'anno crescerà del 9 per cento, ma il dato va confrontato con inflazione e svalutazione. Di fronte ai pericolosi sbandamenti di Erdogan (utili a dare liquidità alle aziende amiche, più che altro), il Partito Repubblicano del Popolo, erede dei kemalisti, i nazionalisti laici eredi del leader che rifondò la Turchia dopo la dissoluzione dell'Impero ottomano, si è presentato la scorsa settimana sotto la veste progressista dei diritti civili e della fine della repressione contro i curdi, ovvero come un "partito di Governo".

Di fronte a serie minacce di un'eclisse imminente Erdogan si dedica all'aiuto del Libano, distrutto dalla presenza di hezbollah in lotta con le altre fazioni. Sicuramente, se gli scenari dovessero peggiorare, anche il ruolo turco in Siria e in Libia verrebbe ribaltato. Il che - per gli interessi libici - e forse italiani, non è un male. L'agenzia Reuters ha riportato che nel frattempo la lira è crollata ancora, arrivando a un cambio con l'euro di 15 lire e di 13,45 col dollaro. In un anno la lira turca ha perso il 42 per cento del suo valore (il 22 per cento nell'ultima settimana), e con l'inflazione salita al 20 per cento (e oltre, forse) si ha un mix infernale. Erdogan parla di incrementare l'export e l'occupazione, ma sembrano parole al vento dei Dardanelli.

Parole molto pesanti sono arrivate dall'ex governatore della Banca centrale turca, Semih Tumen, licenziato un mese fa, il quale su Twitter ha scritto: "Serve un immediato abbandono di esperimenti irrazionali che non hanno alcuna chance di successo." Del resto, la situazione critica riguarda anche le banche, obbligate a rinnovare i debiti esterni a breve termine, per 84 miliardi di dollari. Sembra il caso di una nave in procinto di affondare, in cui gatti, equipaggio e topi si precipitano - concordi o meno - su scialuppe di salvataggio che magari si chiamano nuovo Governo.

La tempesta della lira turca in realtà è iniziata dal 2010, con una punta acuta nel 2018. Una crescita si è avuta nel 2020, ma dal febbraio 2021 c'è stato il nuovo aggravamento.

Taiwan e l'Organizzazione mondiale degli Stati liberi

La convocazione per il 9 e 10 dicembre, da parte del presidente degli Stati Uniti d'America, dei 110 Stati liberi, cioè retti da forme di Governo in cui i cittadini godano senza discriminazioni dei diritti di libertà, è la maggior novità nel quadro geopolitico degli ultimi tempi.

Se la Comunità internazionale generale è composta anche da Stati semilibri o dispotici, e la cosa è accettata per limitare i conflitti armati e per la urgenza di una cooperazione anche con loro per grandi emergenze, ad esempio quella climatica o la pandemica, organizzare la cooperazione tra gli Stati liberi è comunque indispensabile per coordinare la difesa delle loro libere Istituzioni da attacchi esterni e destabilizzazione interna.

È illuminante, sotto questo profilo, la partecipazione della Repubblica di Cina resistente a Taiwan e l'esclusione della totalitaria Cina comunista di Pechino. È una novità.

La Repubblica di Cina è nata nel 1912 a seguito della prima abdicazione dell'Imperatore Aisin Gioro Pu Yi. È uno Stato libero semipresidenziale, da principio destabilizzato da conflitti interni, poi sfociati nel 1946 in una guerra civile fra il Partito Comunista allora guidato da Mao Zedong e le istruzioni della Repubblica di Cina allora presieduta dal nazionalista Chiang Kai-shek.

L'avanzata dei comunisti, sostenuti

di RICCARDO SCARPA



dall'Unione Sovietica, costrinse infine Chiang Kai-shek e le istruzioni della Repubblica di Cina a rifugiarsi

sull'isola di Formosa, cioè a Taiwan, nel luglio del 1949.

Dalla fine della guerra civile, il 7 di-

cembre 1949, Taipei divenne la nuova capitale della Repubblica di Cina che però, nel 1971, perse la rappresentanza alle Nazioni Unite, strappata dal regime comunista di Pechino.

Ciò portò al progressivo misconoscimento della Repubblica di Cina, a favore della tirannia di Pechino, da parte di molti Stati della Comunità internazionale, anche a seguito di questa scelta fatta dagli Stati Uniti d'America nel 1979.

Scelte dovute a vari interessi affaristici ma per nulla affatto obbligate, in un periodo nel quale si riconobbero due Germanie, come oggi si riconoscono due Coree.

Anche in Italia, a oggi, esiste una ambasciata di fatto della Repubblica di Cina, mascherata da rappresentanza commerciale.

Se si vuole però essere coerenti nella difesa degli Stati liberi, bisogna subito passare al riconoscimento diplomatico, da parte dei partecipanti al summit del 9 e 10 dicembre, della Repubblica di Cina di Taiwan, e porre mano a una Organizzazione internazionale degli Stati liberi con essa membro permanente.

Altrimenti i comunisti dispotici di Pechino avranno l'impressione che basti fare "bau" per spaventare gli Stati liberi.

E questo è potenzialmente molto più destabilizzante, per la pace, di qualunque conflitto diplomatico.

Alle Scuderie del Quirinale “la Porta” di Rodin

A traversando una Roma spettrale si arriva alle Scuderie del Quirinale, dove – fino al 9 gennaio – è visibile la mostra sull’Inferno, allestita in occasione dei “Settecento anni” dalla morte di Dante Alighieri (Firenze, tra il 21 maggio e il 21 giugno 1265 – Ravenna, notte tra il 13 e il 14 settembre) e curata da Jean Clair e dalla moglie Laura Bossi. Una mostra unica nel suo genere, perché offre in esposizione la celebre “Porta dell’Inferno” di Auguste Rodin, il modello di fusione in gesso in scala 1:1 conservata al Musée d’Orsay, trasportata a settembre scorso con un trasloco eccezionale. Ho scritto “Roma spettrale” perché è quello che ho visto lasciando la mia auto al parcheggio di Villa Borghese e compiendo quel percorso che ho fatto per anni, da quando nel 1975 iniziai a frequentare la Rusconi Editore, al settimo piano di Via Bissolati. Dunque conosco bene quel tratto che va da Via Veneto, la strada della “Dolce vita”, fino a Largo Santa Susanna: i famosi bar, i ristoranti coi tavoli all’aperto e le “cupole”, i negozi del lusso, le gioiellerie, l’edicolante coi giornali di tutto il mondo, dove si andava alle prime ore del mattino a prendere le prime copie dei quotidiani freschi di stampa. Sono rimasti solo l’Harrys Bar, all’inizio della via, e Doney, accanto all’Excelsior. Ma il Doney ristrutturato, cioè non più il vecchio Doney dei grandi appuntamenti, quello odierno. Quanto è cambiato da allora! Soprattutto manca il lavoro. Chiusi i grandi uffici dell’Alitalia sul tratto di via Bissolati, accanto il Palazzo dell’Ina Assicurazione vuoto come dopo un bombardamento, perché ancora gli impiegati sono per la maggior parte in smart working. Vuote e in parte scomparse quelle gastronomie, dove si faceva la fila dalle 13 all’ora del caffè per un panino nella pausa pranzo.

Cosa è successo a Roma? Sarei voluta andare a chiederlo al capo dello Stato, che oltretutto ho visto che era in sede, spiegando ai miei nipoti che quando la bandiera del Quirinale è issata il Presidente è nel suo studio o viceversa è fuori per visite ufficiali. Non avrei forse titolo per farlo? Andare da Sergio Mattarella a chiedere i tanti “perché”? Dopotutto sono una giornalista, in pensione, ma ancora scrivo e pubblico. I miei nipoti scuotevano la testa e il più piccolo, ridendo, mi ha detto a bruciapelo: “Gli chiederesti di fare tu il capo dello Stato?”. Gli ho risposto di sì, per rassicurarlo. Sarà per questo, lo sconquasso di Roma, che è stata allestita l’eccellente iniziativa di una esposizione su quanto è stato dipinto, scolpito e scritto dal Medioevo a oggi sull’Inferno, un ripensamento sui mali dell’uomo? Dieci sale, con opere di artisti grandissimi, dal Botticelli al Beato Angelico fino ai contemporanei della scuola degli astri di Anselm Kiefer. Un evento. Di fatti, per l’occasione, è stata portata “La Porta dell’Inferno”, l’incompiuta di quattro metri e mezzo, che tormentò Gustave Rodin fino alla morte. L’opera gli era stata commissionata, nel 1880, attraverso la persona di Edmond Turquet per ornare l’ingresso del Museo delle Arti decorative di Parigi, che però non vide mai la luce. Un lavoro lungo, estenuante e faticoso per “lo scultore dell’amore”, durato circa quarant’anni, da cui furono tratti solo 8 multipli in bronzo, oggi visibili in vari musei. La mia visita era mi-

di DONATELLA PAPI



rata a questo: vedere la “Porta di Rodin”. E per questo avevo portato con me i miei due nipoti, che frequentano uno la prima media e l’altro la terza e dunque sono ai primi approcci con la lettura della “Divina Commedia”. Mi sono stati molto utili, poiché di fronte al calco di gesso, mentre leggevamo le spiegazioni, io ho chiesto loro: “Ma Dante, parla di una porta?”. Non lo ricordavo dalle reminiscenze dei miei studi classici. Di certo sapevo quella frase che tutti conosciamo, “lasciate ogni speranza, o voi ch’entrate”, la stessa che ci accingevamo a leggere e dunque ho esclamato che, indubbiamente, doveva esserci una porta se l’Alighieri nel suo viaggio simbolico fu colpito da quel verso. Non sbagliavo. I dubbi sulla “Porta”, la sua realizzazione, la fusione in bronzo, sono ancora oggi fonte di mistero. Finita, non finita, qual è l’originale di Rodin? Quella in gesso e ora alle Scuderie?

La visita alle Scuderie del Quirinale comincia proprio da qui. Questa è la prima sala, dopo una curiosa proiezione nell’atrio antistante, a cura dell’Istituto Luce, di quello che nessuno pare sia riuscito a realizzare e cioè un film sulla “Commedia”. Io, negli anni della mia professione, ebbi occasione di avere tra le mani un copione, però non se n’è fat-

to nulla evidentemente. Invece, ciò che mostra il breve filmato, in bianco e nero, è una curiosa scena in cui Dante discute con Virgilio come all’imboccatura dell’Inferno, segnata da un satrapo in primo piano. Unico filmato, perché poi tutta la mostra si dipana tra dipinti in cui il Poeta e la sua Guida giganteggiano in tele dalle tinte scure, fiammeggianti, con sciabolate di luci, dai fiamminghi a Goya. L’illuminazione è stata curata da Francesco Murano sulla scorta delle intuizioni caravaggesche. Tornando alla bianca porta in gesso di Rodin colpisce il transetto superiore: sopra le “Ombre”, all’interno le anime dei dannati a cui è rivolta l’ammonizione. Spiegavo ai miei nipoti il concetto di “speranza” nella vita terrena, ciò che William Shakespeare identifica in quella sorta di ossimoro mentale e cioè “sperare contro ogni speranza” fino a che è possibile. Ma lì, sopra la Porta dantesca, la speranza si deponde e nelle sculture si vede la curvatura del peso e l’inizio del tormento. Esse non sono precipitate nello strazio dell’animo, ma si ammantano di quella lussuria che ne significò la vita. In Rodin questo, in verità chi può saperlo. Sovrasta la scena “il Pensatore”. “Minosse”, legge mio nipote. “Il re Minosse?”, chiedo io. “Penso”,

risponde lui. Di fatti a scrutare la figura che sporge, col braccio sul ginocchio, in posa pensante, pare colui che terminato un giudizio si cruccia sugli eventuali errori. Dicono che Rodin volesse chiamarlo inizialmente “il Creatore”, ma tanto durò il dubbio che la porta non vide mai l’esecuzione, anche se nel 1917 pare che l’artista sia stato convinto a tentare una fusione. Fu così? Parti di una vita complessa, ampia e contraddittoria. Di certo ci restano questo calco in gesso, il vero Rodin e gli 8 multipli dopo la morte.

Sono 186 le figure raffigurate, da Paolo e Francesca al Conte Ugolino con uno dei figli in braccio in una allegoria complessivamente ispirata alla “Porta del Paradiso” del Battistero di Firenze dell’orefice e scultore Lorenzo Ghiberti (1425–1452), alla michelangeloesca Cappella Sistina (1508–1512) fino a “Les fleurs du Mal” (1817) di Charles Beaudelaire. Introducono al tema dantesco due opere sulla caduta degli angeli ribelli, il “Giudizio finale” del Beato Angelico (1431) dai morbidi colori dell’oro, dei rosa e dei celesti e lo scheletro in legno della Morte. Numerosi sono i quadri e i lavori che compongono il viaggio. Sono esposte opere di Sandro Botticelli (una pergamena concessa dai Musei Vaticani sulla mappa geografica della voragine), di Federico Zuccari, di Jan Brueghel, di Thomas Lawrence, di Giovanni Battista Piranesi, di Gustave Doré, di Domenico Morelli, di Anselm Kiefer. Inferni di angeli dalle proporzioni gigantesche, un susseguirsi di strazianti pene che scuotono Dante fino al punto di vederlo ritratto mentre chiede la mano a Virgilio di fronte alle insopportabili scene dei dolenti maledetti, dopo i colori freddi e la rarefazione del IX girone dell’Inferno di Doré. Quindi, ben si comprende quella frase con cui si chiude la prima parte sia dell’opera dantesca e sia della mostra “e uscimmo a riveder le stelle”.

Nella seconda parte Jean Clair chiude definitivamente la selezione di tele raffiguranti demoni per i contemporanei, come “La pazzia” di Giacomo Balla, e per passare agli artisti degli inferni moderni e artificiali causati dall’uomo dalla Rivoluzione Industriale: le guerre, le prigioni, i luoghi delle patologie mentali. Accanto a frasi scelte dalla letteratura come l’Italo Calvino delle “città invisibili”: “L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme...”. O la citazione tratta dai “Manoscritti” di Kurt Godel: “Il Paradiso è una regione dello spazio? Lo stesso per l’Inferno?”. Per tornare a Dante, però del XXIV Canto del Paradiso: “Quest’è il principio, questa è la favilla...”. E per finire, una serie di opere dedicate agli “astri”, tra cui quella di Anselm Kiefer.

L’immagine scelta per la mostra, quella che appare nei cartelloni pubblicitari lungo le vie di una Roma che pare deserta, è di Franz von Stuck: un “Lucifero” dagli occhi trasparenti come le luci psichedeliche dei raggi laser. Fa venire in mente la frase del film sulla vita di Władysław Szpilman, “Il pianista” di Roman Polanski, quando il polacco scampato ai campi di sterminio, nascosto nel ghetto di Varsavia, dice rivolto a uno di quelli che lo aiutavano: “Non so da che parte sono”.



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS